

PARIGI 1912-'13,  
NELLE IMPRESSIONI DI UN GIOVANE  
*BOURSIER* ITALIANO

di

Diego Valeri

Il giovane *boursier*, del quale mi proverò a registrare certe impressioni parigine del primo Novecento, altri non è (occorre dichiararlo?) che il vecchio letterato che oggi è qui davanti a voi e vi parla, se permettete, con amichevole confidenza.

Gli anni 1912 e 1913 sono, come tutti ricordano, quelli centrali del lustro di vita francese e particolarmente parigino di D'Annunzio: del tempo cioè in cui il nostro poeta, esule (per sue ragioni strettamente personali) in terra di Francia, visse la più arrischiata delle sue avventure letterarie, facendosi, improvvisandosi quasi, poeta francese (anzi poeta francese antico) e subito assumendo con estrema disinvoltura un ruolo di *vedette* sulla scena mondana e culturale della metropoli.

Le impressioni, ossia i ricordi, del giovane italiano vorrebbero servire a tracciare sommariamente una mappa letteraria e artistica della Parigi di quegli anni, fissando qualche aspetto caratteristico del momento in cui D'Annunzio, lassù, fece fuoco e fiamme. Naturalmente, attraverso i tanti anni volati via da allora, la memoria non ha salvato tutto: molto anzi ha perduto. E qualche particolare, indubbiamente, l'avrà, senza volere, deformato. È pertanto da tener presente che il giovane degli anni '12-'13 parla, ora, per bocca di un vecchio d'anni pieno.

Io capitai, dunque, a Parigi nel novembre del '12. Venivo da una

piccola città, o grosso borgo, della pianura lombardo-veneta, dove, dopo la laurea a Padova, avevo iniziato la mia « carriera » di professore di lettere. Una borsa di perfezionamento all'estero, ottenuta per concorso dal Ministero della Pubblica Istruzione, mi dava quella possibilità di passare nove-dieci mesi a Parigi, nell'aria di Parigi, e di gettare uno sguardo su un territorio intellettuale che già un poco conoscevo per molte letture e che mi attraeva come una terra promessa.

Quel che fosse Parigi, a quel tempo, per un giovane provinciale italiano, ardente di fede letteraria, è presto detto: era la capitale del mondo, era, da sola, un impero su cui il sole non tramontava mai. La Germania, si sa, era la patria delle nuove scienze e della musica sinfonica, nonché di Heine e di Nietzsche; Oxford, Cambridge avevano anch'esse gran nome tra noi, ma parevano così lontane (e lontano restava, nonostante il *De profundis*, Oscar Wilde); la Russia di Tolstoj, di Dostojevski, di Gorki (poco Gogol, niente, ancora, Cekov) era un continente misterioso e affascinante, difficilmente accessibile nelle sue zone psicologiche profonde; come, d'altra parte, la boreale drammaturgia di Ibsen. Quanto alle Americhe, esse erano, letteralmente, l'altro mondo: si leggevano i racconti straordinari di Poe, e ci si fantasticava su... Parigi, invece, immaginata sui romanzi di costume del suo bell'Ottocento (molto Balzac, molto Zola, molto Bourget e Maupassant; un po' meno di Flaubert e di Stendhal) era al tempo stesso uno splendido sogno e una comprensibile e quasi familiare realtà. Senza dire dei poeti: un Baudelaire, un Verlaine, un Laforgue, più qualche folgorante illuminazione di Rimbaud: altrettante rivelazioni di una verità poetica inedita e intensamente commovente. Parigi, insomma, per me come per qualche mio compagno di università, era un miraggio morale abbagliante, la città letteraria per eccellenza.

Dicevo che, con la mia brava « borsa » nella valigia di fibra, quella mattina di novembre, scendevo alla Gare de Lyon, ponevo piede sul suolo del paese delle meraviglie. Non è questo il luogo per parlare distesamente degli stupori, degli entusiasmi, degli incantamenti di quei primi giorni, di quei primi incontri col mito di Parigi. Mi aggiravo senza posa per i boulevards e le piazze e i parchi e i lungofiume, lasciandomi portare

dalla fiumana vorticosa della gente; imparavo a conoscere il métro e ad amarne l'odore tra dolciastro e acidulo; entravo nelle antiche cattedrali (o, Saint-Germain-l'Auxerrois! o, la Sainte Chapelle!); tentavo la conquista dei musei (o, le mille e una sale del Louvre!); mi buttavo a sedere, stracco morto, dentro i recinti vetrati delle terrazze di caffè. *Peregrinus in Jerusalem*, credo di non essermi neppure accorto che il cielo era sempre chiuso e basso: bastavano le luci pazze delle grandi vie a far sempre giorno e sole: una specie di sole notturno, baudelairiano.

Non è che avessi dimenticato d'essere a Parigi per « perfezionarmi »: già in quei primi giorni, che direi di assalto, avevo trovato il tempo per entrare alla Sorbonne e per iscrivermi ai corsi superiori della facoltà di lettere. Anche avevo fatto una capatina alla Bibliothèque Nationale, dove poi avrei passato molte giornate a scoprir tesori, o meglio, terre nuove. Effettivamente trovai presto il mio ritmo di vita: che fu quello di uno studioso un poco distratto dallo spettacolo continuo e travolgente della strada. La Sorbonne divenne, naturalmente, il punto focale della mia attività, consistente tutta nell'ascoltare le lezioni dei maestri e nel conversare, passeggiando per i chiostri, coi giovani camerati « bellettristes ». Il professore di letteratura francese, Gustave Lanson, ch'era allora al vertice della sua carriera e della sua fama, aveva il dono di una eloquenza cattedratica lucidissima e precisa; non diceva cose molto originali, lasciava trasparire dei vuoti, non certo della sua informazione, ma sì della sua sensibilità (non sentiva la grandezza e la purezza del Baudelaire maggiore; aveva e confessava una predilezione per Sully Prudhomme in quanto poeta-filosofo); ma parlava un francese bellissimo, era uno splendido esempio di *clarté française*, e a noi giovani laureati ammessi a seguire i suoi corsi di seminario insegnava praticamente a insegnare. Vorrei ricordare anche Joseph Bédier, nobile figura di erudito dalla parola sobria e un po' dura, adatta a illustrare le gesta di Roland e dell'imperatore dalla barba fiorita; e ricordare Baldensperger, che insegnava « littérature comparée » e suscitava in noi molte curiosità (lasciandole troppo spesso insoddisfatte). Questa era, per sommi capi e secondo la mia scelta personale, la Sorbonne strettamente letteraria; ma c'era, a due

o tre porte di distanza, la Sorbonne filosofica, che in quel momento eclissava la compagna con la sua luce vivissima. Era il momento di Bergson e di Boutroux, nomi ben noti anche in Italia, nell'Italia provinciale da cui venivo. Tentai più di una volta di entrare nell'aula di Bergson, ma la trovai sempre occupata da una folla di dame severamente eleganti. Avrei potuto insinuarmi anch'io, ma il successo di pubblico, e di quel pubblico, mi pareva togliesse valore alla parola del filosofo dell'*élan vital*: a tal punto si è, o si era moralisti, a tal punto intransigenti, in gioventù. Un altro centro irradiante luce intellettuale (terzo con l'Università e la « Nationale ») fu per me, in tutto quel tempo, il teatro: teatro di prosa e di musica, con annessi balletto, e music-hall, e cabaret dei chansonniers, e concerti d'ogni genere e specie. Io ero allora, e fin dall'adolescenza, un assetato di musica: a Parigi trovai tutto ciò che in patria, cioè nella città della mia verde giovinezza, avevo smaniosamente e inutilmente cercato. Proprio nella chiesa della Sorbonne ascoltai non so quanti « concerts spirituels »: le *Béatitudes* di César Franck, il « Venerdi Santo » del *Parsifal*; nel piccolo Théâtre des Arts ebbi il primo incontro con Claudio Monteverdi, cioè con l'*Incoronazione di Poppea* diretta da Vincent d'Indy; nella serata inaugurale del nuovissimo teatro dei Champs-Élysées vidi Claude Debussy dirigere *La Mer*, accolto con pochi applausi e molti zittii dal « tout Paris » presente in sala. Del quale Claude ebbi poi ad innamorarmi assistendo due e tre volte alle rappresentazioni di *Pelléas et Mélisande*, in repertorio all'Opéra-Comique. Se faccio ora un bilancio delle mie multiformi esperienze estetiche di quell'anno parigino, mi pare di poter dire che la più forte impressione l'ebbi appunto dal *Pelléas*, da quel fluire continuo di musica tra echi evanescenti e scoppi di voce dal profondo. Fu veramente una fascinazione: fu come un estatico andare per labirinti armoniosi, e segnò una data nella mia vita. Ora io non so più se, dopo il concerto dei Champs-Élysées, abbia incontrato una volta Debussy in una delle vecchie vie che conducono dai lungosenna della Riva sinistra a Saint-Germain-des-Prés (rue Saints-Pères, rue Bonaparte ...). Mi pare di averlo visto e riconosciuto, fermo davanti a una vetrina di pasticceria; ma forse ho più tardi sognato. La cosa, ben inteso, non ha alcuna importanza; serve solo ad indicare uno

stato d'animo che in quel giro di anni non fu soltanto mio, anzi fu una atmosfera, un colore del tempo.

Voglio precisare, a ogni buon conto, che non ho mai cercato, né allora né poi, di conoscere personalmente i grandi dell'arte e della letteratura; ch , al contrario, ho sempre preferito (la mia nativa timidit  aiutando) conoscerli nelle loro opere. Tuttavia, trovandomi in quel crocevia di poli e di culture, avrei potuto facilmente avvicinare alcuni dei protagonisti o di quegli scrittori che, pi  o meno illustri, sollecitavano il mio interesse di giovane letterato. Non ne feci nulla; lasciai scivolar via l'occasione di presentarmi a Francis Jammes, venuto a Parigi dal suo villaggio pirenaico di Orthez per assistere alla rappresentazione di un suo dramma « cristiano », *La Brebis  gar e*, n  tentai di penetrare nella aristocratica solitudine di Andr  Gide. E si noti che su Gide e su Jammes avevo scritto e pubblicato sulla *Nuova Antologia* di Giovanni Cena (1913) due saggi che furono tra i primi ad apparire in Italia. Vidi, invece, coi miei occhi, e udii coi miei orecchi, mosso da una certa curiosit , qualche personaggio di secondo piano, come, ad esempio, Edmond Rostand. Fu una sera nel salone dell'Universit  Popolare di Faubourg Saint-Antoine, dove poche sere innanzi avevo ascoltato un'appassionata conferenza di Daniel Halevy su l'*Otage* di Paul Claudel. Rostand era un piccolo uomo vestito di scuro con un altissimo collo inamidato; cranio lucido, mani gentili in continuo movimento. Dall'alto del suo podio ci recit  per pi  di un'ora le impeccabili e interminabili sequenze dei suoi alessandrini. Ricordandomi dei miei entusiasmi di ragazzo per il *Cyrano*, io me lo guardai a lungo, quel piccolo mostro di virtuosismo versificatorio.

Di altri fuggevoli incontri non sar  il caso di parlare: far  cenno soltanto di uno scrittore « popolare », Gaston Leroux, mio casuale compagno di viaggio, un giorno di primavera, sul treno di Versailles (mi raccont  il romanzo « a intreccio » che stava per pubblicare).

Sar , invece, da dir qualcosa di pi  dell'incontro che ebbi una mattina, uscendo dalla Sorbonne, con Charles P guy. Propriamente non fu un incontro, bens  una visita ch'io feci alla sua libreria e a lui in persona. Il negozio si apriva, con una piccola vetrina, a due passi dalla scuola,

quasi di fronte al suo ingresso principale. Non occorre richiamare alla memoria che Péguy era legato di amicizia con alcuni scrittori della *Voce* e particolarmente con Jahier e con Prezzolini: noi giovani universitari, per il tramite della rivista fiorentina, sapevamo di lui e dei suoi *Cahiers de la Quinzaine*. Quella mattina, fermatomi a leggere i titoli degli ultimi *Cahiers*, esposti in vetrina (ne ho ancora a mente uno che poi non ho mai letto, e che forse è scomparso subito nell'anomino: *Et vous riez*: autore André Spire), presi la decisione di entrare e di avere un breve colloquio con lo scrittore del cui socialismo cattolico e patriottico ero curioso, perché non vedevo bene il modo, il nodo di fusione delle diverse ideologie (sapevo d'altra parte che nei *Cahiers* erano usciti saggi di Sorel, di Maritain, di Clemenceau).

Entrato che fui, mi trovai di fronte a un uomo, barbuto sì ma di aspetto giovanile, che stavaritto dietro le cataste dei libri accumulati sul bancone: altri non c'era che lui.

— « Sono uno studente italiano, un boursier, e vorrei parlare con Monsieur Péguy ».

— « Péguy sono io: parliamo ».

Naturalmente la conversazione prese l'avvio da Firenze, dai rapporti con la *Voce*. Péguy era tutto francese, dalla testa ai piedi, e per la letteratura italiana contemporanea mi parve avere un interesse limitato. Ma in quella primavera del '13 c'era nell'aria una certa inquietudine, una certa tensione internazionale, e i giornali già avevano dato notizia di qualche sconfinamento aereo dall'Est. Péguy, direi oggi a ragion veduta, presentiva la guerra, dando forma e persona alla sua vocazione eroica nella figura storica e leggendaria della Pucelle d'Orléans. Non fece esplicito accenno al fatto che l'Italia era alleata agli imperi centrali; ma chiese semplicemente: « Qu'est-ce qu'on pense à present chez vous? » Al che semplicemente risposi: « Les italiens aiment la France ». Quante volte poi, dopo la guerra, quella guerra che Péguy aveva desiderata e in cui s'era offerto come testimone, cioè martire, quante volte, rileggendo una pagina che sempre mi è parsa eccellere tra le sue più belle e vibranti, « O drapeaux du passé,

si beaux dans les histoires», mi vidi davanti quel volto visibilmente segnato, come quelli dei santi di Chartres, dalla sovranità dello Spirito.

Mi scuso di essermi dilungato un poco su questo episodio, significativo, forse, soltanto per me. Esso mi dà l'occasione tuttavia di rilevare che le idee «politiche» di Péguy erano diffuse tra i giovani miei compagni di studi, anche se non leggevano molto i *Cahiers*; i quali *Cahiers* erano aperti, del resto, come già accennai, a tutte le varietà di pensiero religioso e sociale.

Il ricordo di quei cari compagni, spariti poi tutti, penso, nell'immane rogo di Verdun, mi conduce a dire qualcosa delle conversazioni e discussioni ch'ebbimo per ore ed ore passeggiando per i viali del Luxembourg o sedendo ai tavolini di caffè di Boulevard Saint-Michel (il nostro amatissimo Boul-Mich). Più che le dotte lezioni e le brillanti conferenze dei maestri, più che i teatri e i musei, furono essi, i miei compagni, a farmi sentire il polso «letterario» della Francia. Tema dominante dei nostri discorsi era, ovviamente, la nuova poesia che mandava lampi dalle riviste di avanguardia e anche, in zona più alta, dal *Mercur de France* e dalla *Nouvelle Revue française*. Non che fossero finite per noi le scoperte nei territori della letteratura classica o del passato non ancora remoto (*Booz endormi* di Hugo, *Le saut du tremplin* di Banville), ma, naturalmente, il nostro più caldo amore era per i moderni o meglio per i nuovi. Le toccanti confessioni di Baudelaire, fissate per sempre con tanta nitidezza di accenti e di segno, erano sempre sulle nostre labbra; e le melodiose «ariettes» di Verlaine, e i tempestosi assalti di Rimbaud alla realtà e alla soprarealtà e i «tramonti di cosmogonia» di Laforgue. Venendo ai poeti dell'ora, il mio Francis Jammes era lungi dal raccogliere tutti i suffragi dei miei colleghi amici, ognuno dei quali aveva il suo poeta, direi «in esclusiva». Le simpatie, che a quell'età si esaltano sino al fanatismo, andavano in parte a Verhaeren (*Les Villes tentaculaires* e *Les Campagnes allucinées*), a Paul Fort, eletto di fresco «prince des poètes», a Anna de Noailles, arditamente erotica per quei tempi. Non mi pare che sia mai stato fatto il nome di Moréas, ancora legato al «ronronnant» Parnasse, né quello di Apollinaire, prigioniero ancora degli schemi del suo cubismo, non

ancora apertosi (che si sapesse) alla sua intima poesia, né quello di Valéry, ancora chiuso nei misteri della sua poetica « *connaissance* ». Si parlava spesso in compenso di prosatori-poeti, due dei quali si contendevano il dominio spirituale della gioventù francese: Maurice Barrès, che nella eroina del suo *Colette Baudouche* (del 1909) aveva amorosamente figurato la sua Lorena votata a ridiventare francese, e Gide, che dava l'esempio di una libertà-morale fondata sul gioco dei contrari: possesso sensuale della realtà e ascetico rifiuto della realtà. Meno seducente, nella sua cattolica ortodossia, il Claudel delle Grandi Odi e de *L'Annonce faite à Marie*. Uno di noi s'era fermato ostinatamente al France di *Monsieur Bergeret*, un altro, ma già con qualche esitazione, al profetico Rolland, cioè alla serie di *Jean-Christophe*. Io, per mio conto, avevo scoperto Mauriac, ch'era al suo primo ingresso nell'arena, con un romanzo passionale e, insieme, di esaltazione mistica: *L'enfant chargé de chaînes*. Avevo pescato il libro, pubblicato forse da una settimana, in una boîte del Quai des Grands Augustins. Era, evidentemente, una copia di omaggio inviata a qualche critico, e dal destinatario ceduta (ahimè venduta) a un bouquiniste di sua conoscenza. Avendo letto (nella notte) il racconto di quell'ignoto, ne feci, la sera dopo, una calorosa presentazione agli amici, e di esso si riparlò più tardi a più riprese perché io n'ero decisamente emballé.

Come ognuno dei miei gentili ascoltatori ha già veduto da sé, noi cinque avevamo costituito, senza volerlo, una piccolissima accademia, con scambio quotidiano d'impressioni e di giudizi sui libri che apparivano via via, sulle mostre di pittura che via via si aprivano a Montparnasse. Sarà da dire che, certe volte, i conversari « accademici » diventavano delle piccole battaglie di opinione: come quando, ad esempio, il discorso cadeva sulla insigne polemica tra Julien Benda e Henri Bergson, polemica che allora era al centro della vita intellettuale di Parigi. Benda, com'è risaputo, non poteva sopportare la « mobilità » del pensiero intuizionistico di Bergson: questi, a sua volta, non poteva adattarsi al rigorismo razionale del suo avversario. Noi ragazzi, o « accademici » che vogliam dire, eravamo, naturalmente, divisi. I due pensatori rappresentavano davvero due epoche, o meglio, due mondi: e ognuno di noi si prendeva



il suo. Io, com'è facile immaginare, m'ero innamorato, come di Debussy, di Bergson; del suo « mobile » filosofare, dei segreti legami che avvertivo tra la sua filosofia e le istanze estetiche e sentimentali del Simbolismo letterario. Per ritrovarci d'accordo non c'era che passar la sera alla Comédie ascoltando le squillanti fanfare del *Cid*, o i malinconici borborigmi del *Misanthrope*, o il lamento straziante e melodioso di *Phèdre*. (Nulla si sapeva ancora di Proust e della sua favoleggiata Berma). La Comédie dunque, o anche, eventualmente, le Folies-Bergère; dove una volta vedemmo con scandalo e tristezza le nostre adorate *Fleurs du mal* trasformate in spettacolo di nudi femminili e di gattesche pelliccerie. Sarà stato quella sera che ho udito per la prima volta la voce roca e così patetica, la voce delle strade di Parigi, dell'ineguagliabile e indimenticabile Mistinguett?...

Qui posso chiudere il rivo delle memorie, non senza accennare prima alle molte ore consumate nei musei e nelle gallerie d'arte, dove gl'Impressionisti erano ancora discussi e dove non ricordo di aver mai visto un Cézanne, mentre abbondavano i Besnard, i Denis, i Rivière, i Puvis de Chavanne, i Carolus Duran e compagnia più o meno bella. (Ammirato su tutti e da tutti, naturalmente, il grande Rodin)... Non so se con questi affastellati elenchi di personaggi e di fatti notabili io sia riuscito a dare un'idea, una pur pallida idea panoramica del momento letterario e artistico che mi proponevo di evocare e ch'è il momento del D'Annunzio francese.

Eccoci, appunto, a lui; e anche a lui chiederò scusa di averlo tenuto in ombra fin qui, gettando invece tanti sprazzi di luce indiscreta sul mio « haïssable moi ». (Ma è stato il mio tema che mi ha obbligato a questo). Poiché ho riferito volentieri impressioni e opinioni dei miei amici di Sorbonne, dirò ora chiaramente che di D'Annunzio quei giovani letterati preparatissimi non facevano gran conto. D'Annunzio li interessava mediocrementemente, non avendo essi una conoscenza diretta delle opere « italiane » del poeta, né, in particolare, del miracolo di *Alcyone*. Uno di essi, un meridionale di Orange (mi pare), leggeva bene l'italiano, ma non si moveva dalle posizioni conquistate con le sue poetiche letture: Petrarca e Leopardi. Ciò che suscitava la sua diffidenza e, diciamo pure, antipatia nei confronti di D'Annunzio era la manifesta presunzione di lui di scrivere in

francese arcaico, in una lingua cioè per apprendere la quale essi duravano lunghe fatiche scolastiche.

Un erudito di bocca buona, Gustave Cohen, sorboniano pure lui, (o piuttosto « sorbonnard »), aveva pubblicato una calorosa apologia del *Martyre de Saint Sébastien* sul *Mercur*; ma era un puro erudito, tutto preso dalla ricerca delle « fonti » e completamente sordo alla poesia. D'Annunzio per i miei quattro amici era soltanto un « numero di varietà », importante certo, come Isadora Duncan e i balletti russi. Devo confessare (confessione di un ottuagenario) che nel mio foro interiore io (quel mio io dei ventiquattr'anni) ero d'accordo con gli amici, sul punto particolare del *Martyre*, e non soltanto su quello: mi doleva infatti che il maggior poeta d'Italia si facesse vedere sui Grands Boulevards, al fianco della Rubinstein (il suo San Sebastiano dalle gambe famose), vestiti entrambi di bianco, su un'automobile bianca. (Così un giorno li vidi io).

Il *Martyre* era stato rappresentato la prima volta la sera del 22 maggio 1911 allo Châtelet, riscuotendo un grandioso successo: grandioso, ma, come rilevava subito un cronista profeta, « sans lendemain ». Io ero andato a cercare nelle riviste i giudizi della critica, e ne avevo trovati di sdegnosi e di feroci, qualcuno stranamente elogiativo, come quello che istituiva un raffronto col secondo *Faust* di Goethe. Era evidente che il sensuale e sessuale misticismo di D'Annunzio non poteva non andare a genio a un pubblico di eccezione, snobisticamente colto: tra gli spettatori di quella sera c'era Marcel Proust, condottovi dal suo mentore bislacco Robert de Montesquiou. Non meno evidente da quelle riviste risultava quel che, del resto, era ed è chiaro come il sole: che il connubio D'Annunzio-Debussy non poteva dare frutti vitali, così radicalmente diverse essendo le nature dei due artisti. Tra le stroncature più aspre mi colpì come uno schiaffo quella di Jean Marnold sul *Mercur*: la quale diceva testualmente: « M. D'Annunzio se figure écrire en français parce qu'il emploie les mots de notre dictionnaire ». Sfogliando le pubblicazioni periodiche dell'estate 1911, mi imbattei infine in un'approfondita analisi (stroncatoria, ma approfondita) del *Martyre*: il « fondo » pubblicato da Henri Ghéon sulla *Nouvelle Revue française* del luglio: *M. D'Annunzio et*

*l'Art*. Ghéon, scrittore cattolico, non può tenersi, ovviamente, dal definire il dramma dannunziano « un continuel blasphème »; ma ha cura di precisare, subito dopo, che la bestemmia non è contro la fede, bensì contro l'arte. « L'art choisit, sacrifie, respecte »: Ghéon non vedeva in quell'opera né scelta, né sacrificio, né rispetto.

Mi è parso allora, e mi pare anche oggi, che sia difficile dargli torto. Il critico poi si lascia portare per proprio conto a qualche eccesso di parola: come là dove definisce D'Annunzio un « barbaro », postulando una barbarie che nasca non dall'incultura ma dal troppo di cultura.

Ponendo termine alla mia vagabonda conversazione, saluto i cari Colleghi francesi qui presenti, Montera e Tosi, bellettristes d'autrefois come me, e cordialmente ringrazio tutti voi, miei pazienti e gentili ascoltatori.